

L'INTERVISTA

Mario Martone:
«Troppi conflitti
fra i nostri teatri»

di **Mirella Armiero**



«**F**ra i teatri ci vuole collaborazione. A Napoli ci sono realtà forti, come il Nazionale, il Bellini. Ma spesso c'è troppa tensione, che non aiuta».

Mario Martone

sarà martedì al Bellini per portare la sua «Carmen» con l'Orchestra di Piazza Vittorio. «Un lavoro molto fisico, tutto ambientato a Napoli, città zingara e che non si fa normalizzare».

a pagina 16



Martone: la mia Napoli zingara

Il regista porta la «Carmen» al Bellini, con l'Orchestra di Piazza Vittorio. «Non esistono due città, qui è tutto un intreccio, difficile normalizzare». «Anita Raja? Non le ho mai chiesto se è la Ferrante»

di Mirella Armiero

«E mozionato? Certo. Non calco un palcoscenico napoletano da ben nove anni, se escludiamo le «Operette Morali» all'Istituto studi filosofici. E la mia Carmen è uno spettacolo totalmente napoletano». Mario Martone è a letto con l'influenza ma promette che martedì sarà al Bellini, per la prima dello spettacolo presentato nella scorsa stagione allo Stabile di Torino, che dirige dal 2007.

Una «Carmen» contemporanea, quella che andrà in scena, riscritta da Enzo Moscato, con adattamento e regia di Martone, e musiche di Mario Tronco dell'Orchestra di Piazza Vittorio, che le eseguirà dal vivo. Protagonisti Iaia Forte e Roberto De Francesco.

Martone, non riesce proprio a «liberarsi» della sua città? Torna sempre nella sua poetica, anche ora che vive lontano da anni.

«Non c'è ragione perché debba liberarmene. Cerco solo di farla vivere in rapporto con altre cose. Nel mio lavoro Napoli ha una grande centralità, mi emoziona, è vero che ciclicamente torna».

Per questa «Carmen» si è parlato di un suo ritorno alle origini, addirittura alla fisicità di «Tango glaciale».

«L'anno prossimo compirò i 40 anni di teatro, ho iniziato a sedici anni. Il mio lavoro è un arcipelago di cose che si parlano tra loro, anche a distanza di tempo. Per esempio nell'82 misi in scena un Otello con Peter Gordon, musicale e molto fisico. Parente di questa «Carmen»».

Viene in mente anche il suo Viviani dei «Dieci comandamenti».

«Infatti al Bellini, dal 21 al 23, sono in programma proiezioni per un piccolo ciclo intitolato «Carmen e i suoi fratelli»: ci saranno appunto i «Dieci comandamenti» nell'edizione dei Ventaglieri; «Rasoio» e «Un posto al mondo», documentario sull'«Edipo Re» all'Argentina, con un coro di immigrati. Sono lavori fratelli».

Questa «Carmen» è realizzata con gli amici di sempre.

«Sì, lavorare con Moscato è sempre una gioia. Per Iaia Forte e De Francesco volevo da tempo due bei ruoli. E da tempo parlavo con Tronco della possibilità di una collaborazione. Così è nata «Carmen». Gli ultimi miei lavori erano impegnativi, riflessivi; avevo desiderio di uno spettacolo più fisico, esplosivo. Ogni tanto mi piace rovesciare il tavolo».

Come mai va in scena al Bellini e non al Teatro Nazionale?

«Io sono a favore del Teatro Nazionale a Napoli, mi fa piacere che ci sia, non voglio avere uno sguardo distruttivo, anche se non rinnego le mie dichiarazioni piuttosto critiche del passato. Detto questo, è anche vero che sono felice di portare «Carmen» al Bellini, un teatro che ha fatto grandi progressi, con una guida giovane e innovativa. Abbiamo avuto alcune sue produzioni a Torino, e penso che il Bellini sia la prova che a Napoli le vicende teatrali non sono ferme. Magari problematiche, ma non ferme».

Da Torino a Napoli, si può tentare un bilancio della riforma teatrale, tanto criticata?

«La riforma ha pregi e difetti. Sono riuscito a fare uno spettacolo come «La morte di Danton», testo che ho sempre amato, perché la legge chiede che i teatri nazionali impegnino molti attori. D'altra parte è un danno la limitazione delle tournée, con troppe repliche in sede. Un altro problema è quello della riduzione delle coproduzioni. Ma sembra che si stiano studiando dei correttivi per questi nodi».

C'è anche la questione dei prezzi ribassati durante le ultime repliche, con la conseguenza di una concorrenza troppo spinta con i piccoli teatri?

«A Torino no, i prezzi restano invariati. Ma del resto noi abbiamo sedicimila abbonati e ci autofinanziamo fino al cinquanta per cento. Il Teatro Nazionale a Torino è una istituzione che funziona molto bene e che dialoga con gli altri teatri della città».

A Napoli non accade?

«A Napoli c'è sempre una certa conflittualità, una tensione che

non aiuta. Recentemente mi sono trovato a riflettere sull'esperienza di Teatri Uniti, per una rassegna a Firenze. Ebbene, in quella storia c'era l'idea della pluralità che dà forza. A Torino, come ho detto, si collabora tra i vari teatri. E anche a Napoli che ci sia il Nazionale è un bene, così come è un bene che il Bellini sia forte. Il tempo di Viviani e di Eduardo è ormai mitologico, ma ricordiamo quanti teatri erano aperti allora. Così come ora ci sono le piccole sale napoletane, come il Nest di San Giovanni a Teduccio. La pluralità crea vita e movimento».

A proposito del Bellini, non era Tato Russo il personaggio negativo del suo film «Teatro di guerra» del 1998?

«Non era lui, ma seppure fosse? Ricordo che Tato rimase male, ci fu una piccola polemica. Se lui ci si è riconosciuto forse qualcosa c'era, ma sarebbe solo una fortuna: il personaggio era fantastico, istriano, interpretato da Toni Servillo in stato di grazia. Tato Russo comunque è stato bravissimo al Bellini e poi a passare il testimone alla nuova generazione che oggi governa il teatro. Oggi è quella la realtà teatrale più potente di Napoli».

Torniamo a «Carmen»: la Napoli che vedremo in scena sarà quella popolare e sanguigna, la stessa che ha rappresentato nel film «Il giovane favoloso» e che ha provocato numerose polemiche?

«Sì, è quella della dimensione zingara, mediterranea, selvaggia, magica e passionale. Se non vi è piaciuta nel film, tenetevi alla larga. Chi non ama questo tipo di sapore non potrà apprezzare lo spettacolo».

Nessuna paura dell'oleografia?

«No. C'è una realtà che si impone sulle nostre chiacchiere e sul nostro agire. Da napoletano non mi sento indulgente verso certe rappresentazioni folcloriche e sono figlio di una tradizione che fa capo a Rosi e La Capria. Ma vedo e amo anche quel mondo che pure esiste, magari ti fa disperare, ma ha una sua unicità. Il tentativo di

normalizzare Napoli non è mai riuscito, si fa sempre fatica».

Allora è giusta la teoria delle due Napoli?

«Non credo. Napoli è un intreccio, le due città sono tutt'una».

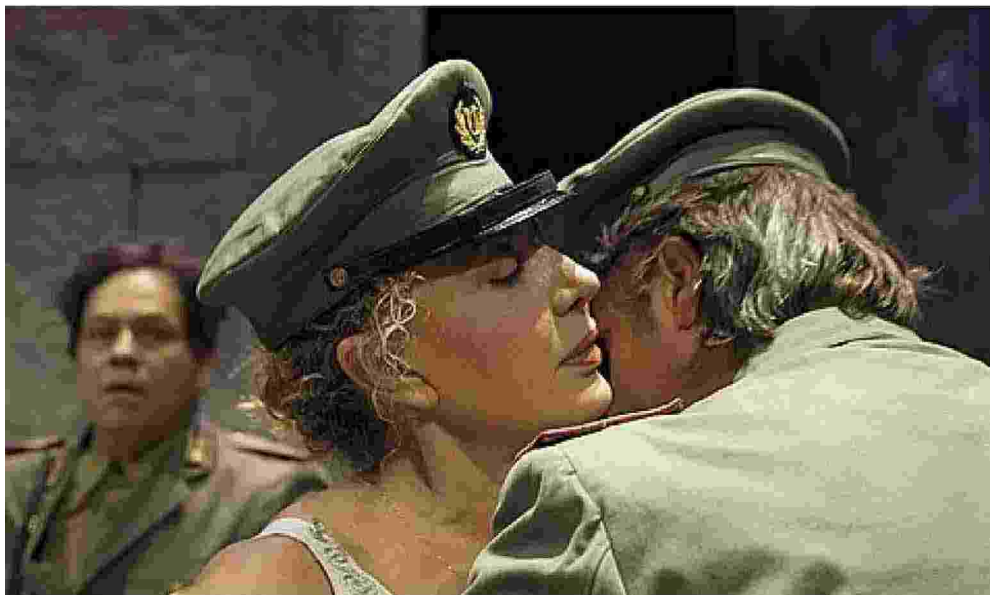
Dopo la «Carmen» tornerà presto a Napoli?

«Sì, l'anno prossimo porterò 'La morte di Danton'. Me lo aveva chiesto anche Dragone per il Teatro Festival, ma gli attori erano già impegnati per quella data».

La traduzione del testo di Büchner è di Anita Raja. Inutile chiederle se è lei Elena Ferrante, con la quale ha collaborato per l'«Amore molesto»?

«Se lo è, io non lo so. Anita è una persona splendida, una grande traduttrice ma mai mi sognerei di chiederle se è la scrittrice misteriosa. Anche perché non mi interessa. La Ferrante è insieme la sua opera e il suo mistero. E a me sta bene così».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In musica
laia Forte
in scena
nella
«Carmen»
Sopra,
Mario Martone

